

Nel saggio di Filippo La Porta «Elogio della vita ordinaria»

L'eroicità dell'antieroisimo

di NICOLA BULTRINI

Duemila anni fa deve aver creato un certo scandalo il «Discorso della montagna». Questo giovane predicatore, tutt'altro che *glamour* che va dicendo che i semplici, le persone ordinarie, quelli che non si montano la testa, proprio loro sono beati. E forse un po' di scandalo, o quanto meno un po' di disappunto, lo genera anche il pensiero espresso in questo ultimo saggio di Filippo La Porta, *Elogio della vita ordinaria* (Milano, **Il Saggiatore**, 2025, pagine 207, euro 18). L'intenzione è molto chiara fin dal sottotitolo: *Contro un'idea di falsa grandezza*. Viviamo un'epoca in cui il mantra sociale è "realizza te stesso", "impegnati", "gratificati", "fai qualcosa di importante". Insomma, abbi cura del tuo ego, fallo grande e distinguili dalla "massa". Altrimenti? Altrimenti non sei nessuno, sprechi la vita, sei un vegetale. Ma tutto questo dove ci porta, dove ci ha portati? Beh, se guardiamo i ragazzi, ne vediamo tanti, davvero tanti, frustrati, insicuri, incapaci di reagire alla realtà, vittime inconsapevoli di senso di inadeguatezza, di ansia da prestazione. Nel migliore dei casi li esortiamo a diventare tutti dei piccoli Totti o Del Piero. Ma siamo sicuri che li stiamo aiutando a costruire la loro identità, a rafforzarsi spiritualmente? La Porta affronta la questione con sincera passione e, come fa ogni volta (il che rende assolutamente credibili e coinvolgenti le sue pagine) mettendosi in gioco in prima persona. L'autore è uno dei nostri critici letterari più attenti e sensibili, va da sé che la sua analisi si muove prima di tutto nel terreno della letteratura, in particolare prendendo come esempi alcuni personaggi della narrativa di tutti i tempi, il cui "atteggiamento" offre lo spunto per un'indagine sul vivere ordinario e su cosa

sia la vera grandezza.

La prima figura, davvero provocatoria, è la Lady Bertram di Jane Austen, una signora anziana, garbata quanto basta, che non fa nulla di speciale e passa la vita sprofondata nel suo sofà. E poi anche Oblomov di Gončarov, perennemente in veste da camera, passa il tempo senza far niente di significativo. Sono queste vite sprecate? Secondo La Porta questi esempi invece significano qualcosa di importante. Prima di tutto esprimono il puro sentimento dell'essere, del significare la vita solo in quanto appunto è. La routine quotidiana non è meno importante delle gesta eclatanti di un eroe, suggerisce l'autore. «La vita si giustifica in sé stessa, senza che debba essere riscattata da un eroismo». E ancora «Vivere è qualcosa che basta a sé stesso. La normale routine contiene già tutto ciò di cui abbiamo bisogno». Davvero è "grande" solo chi lascia un segno nella storia? Davvero dobbiamo leggere la nostra esistenza solo in chiave "performativa"? La Porta da ragazzo ha militato politicamente con il fervente impegno ideologico di quell'epoca (gli anni Sessanta e Settanta). Ma poi pian piano si è chiesto se non fosse possibile un'altra postura rispetto al mondo, alle cose della vita. Se cioè non fosse lecita (e non meno "grande") un'attitudine meno esplicita, più semplice, insomma puramente ordinaria. E le pagine della grande narrativa lo guidano in una riflessione che ci coinvolge perché ci riguarda direttamente. Da Pirandello («molto più facile essere eroi che galantuomini. Eroi si può essere una volta tanto, galantuomo devi esserlo per sempre») che ci porta a rivalutare "l'uomo comune", a Emma Bovary in perenne e frustrata fuga verso l'altrove. Da Dante che ci rammenta che san Francesco si fece piccino («pusillo») non per debolezza, ma per far esistere di più

gli altri, il mondo; fino appunto al Discorso della montagna», uno dei testi più trasgressivi mai apparsi, che stravolge i valori dominanti della società, «sovrverte la logica della competizione e del successo, ponendo al centro della vita umana la misericordia, la giustizia e l'amore per il prossimo». Se il Vangelo è sottotraccia in tutto il libro, un altro testo di riferimento d'eccezione per La Porta è il *Pirqè Avot*, che raccoglie riflessioni morali ed etici degli studiosi ebraici, proponendo un vero e proprio manuale di vita. E poi c'è la Arendt, Orwell, G.K. Chesterton e molti altri. Intanto a noi viene anche da pensare ad Orazio e alla sua *aurea mediocritas*, o a Lucrezio: «la vera ricchezza per l'uomo è vivere frugalmente». Insomma, il libro di La Porta ci porta inconsapevolmente a rintracciare nella nostra esperienza tanti altri esempi simili a quelli da lui suggeriti. Come a dire che l'eccezione è la smania di grandezza, mentre la normalità straordinaria (o la straordinarietà del normale) è la cifra della nostra vita quando si pone in armonia con quel che ci circonda. Infine, una possibile obiezione: liberarci dalla schiavitù dell'ego, non rischia di esaltare il "disimpegno" (inteso maliziosamente come qualunquismo)? Nel libro troviamo la risposta, acuta e precisa dell'autore. A noi viene istintivamente da pensare a quanto impegno (faticosissimo, intensissimo) c'è, per esempio, nella banale giornata di madre e padre che si alzano all'alba, accudiscono i figli, li portano a scuola, affrontano ore di traffico, vanno a lavorare, riprendono i figli, vanno a fare la spesa, fanno fare i compiti ai figli, sistemano la casa, preparano il pranzo, la cena, accudiscono i figli, eccetera eccetera eccetera. Magari quei genitori non sono "eroi" e non avranno mai una piazza a loro intitolata, ma non possiamo negare che, pur nei gesti minimi e ordinari, anche loro hanno contribuito a salvare il mondo.



*Mia Wasikowska
in una scena del film
«Madame Bovary»
di Sophie Barthes
(2015)*

Anche richiamando esempi letterari l'autore sottolinea che la routine quotidiana non è meno importante delle gesta eclatanti di un eroe